

DIO MIO DIO MIO PERCHÉ MI HAI ABBANDONATO?



Frase difficile e variamente interpretata.

L'unica volta che il versetto del Salmo 22, 1 è citato 'in tutto il **Talmud**', lo troviamo in questa citazione del **TB Meghillah 15 b**. Il contesto è Ester che deve presentarsi alla presenza di Achferòsh: Est 5,1-2. La presenza di Dio non può stare in quel teatro. Vediamo come.

“ותעמד בחצר בית המלך הפנימית”. אמר רבי לוי: **כִּינּוֹן שְׁהַגִּיעָה לְבֵית הַצְּלָמִים**, נִסְתַּלְקָה הַיְמִנָּה שְׂכִינָה. אָמְרָה: “אֵלֵי אֵלֵי לְמָה עֲזַבְתָּנִי”! שָׁמָּא אַתָּה דָן עַל שׁוֹגֵג כְּמַזִּיד וְעַל אוֹנָס פְּרִצוֹן?

“La Gemara torna alla sua spiegazione dei versetti della Meghillah. Il versetto afferma riguardo a Ester: **"E si fermò nel cortile interno della casa del re"** (Ester 5:1). **Rabbi Levi disse: ‘Una volta giunta alla camera degli idoli**, che si trovava nel cortile interno, **la Presenza Divina (la Shekinàh) la lasciò. Ella disse immediatamente: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonata?"** (Salmo 22:2)’. Forse è perché **Tu giudichi un peccato involontario come compiuto intenzionalmente**, e un'azione **compiuta a causa di circostanze al di fuori del proprio controllo come compiuta volontariamente.**”

Il rabbino Levi **רבי לוי**: era un amoràh di terza generazione **דור שלישי** - אמוראים - c.290 – c.320 R. Levi visse al tempo di R. Yochanan. Inizialmente inosservato, divenne un oratore abituale presso l'accademia di R. Yochanan e intrattenne gli studiosi con profonde interpretazioni testuali. Dai tempi apostolici fu il primo e unico uomo delle derashòt haggadiche. Quindi, dai tempi di Ester fino a questo maestro del III secolo, **nessun maestro aveva mai associato il Sl 22,1 ad Ester e all'abbandono della regina da parte della Shekinah che non poteva entrare nel 'teatro' idolatra delle camere interne dell'imperatore Achferòsh.**

PERCHÉ "TEATRO" È LA TRADUZIONE CORRETTA NEL CONTESTO DEL III SECOLO D.C.

1. Il termine ebraico **"צִלְמִים"** (tz'lamìm): la parola significa primariamente "immagini" o "rappresentazioni scolpite". Nel linguaggio rabbinico, il termine **"בֵּית הַצְּלָמִים"** (beyt ha-tz'lamìm) era usato specificamente per indicare un **teatro** o un **anfiteatro** romano.

PERCHÉ?

Questi edifici erano adornati con **numerose statue** degli dei, degli imperatori divinizzati e di figure mitologiche. Per gli ebrei dell'epoca, queste statue erano considerate **idoli** per definizione. Quindi, il luogo che le conteneva veniva chiamato non per la sua funzione (spettacoli), ma per la sua caratteristica più evidente e moralmente rilevante per loro: la presenza di idoli.

IL CONTESTO STORICO (III SECOLO D.C.)

L'Impero Romano, in quel periodo, era all'apice del suo potere e la cultura romana, inclusi i teatri, gli anfiteatri e i giochi, era dominante in tutto il Mediterraneo, incluso il Medio Oriente. I "musei" come li intendiamo oggi (edifici dedicati alla conservazione e esposizione di opere d'arte per il pubblico) **non esistevano**. Le opere d'arte erano nei templi, nei fori, nelle ville private e, appunto, nei teatri. Pertanto, tradurlo come "museo" sarebbe un **anacronismo**. Sarebbe come proiettare un'istituzione moderna su un mondo antico che non la conosceva.

FUNZIONE VS DESCRIZIONE

La frase ebraica descrive il luogo per come veniva **percepito** dalla cultura ebraica: "la casa delle statue/idoli". La nostra traduzione in italiano moderno deve rendere il **significato funzionale** che quel luogo aveva nella società del tempo: il luogo degli spettacoli, cioè il teatro. Alla luce di questo, la traduzione più accurata e storicamente corretta è:

"Dato che era arrivata al teatro-sulla scena" oppure **"Quando giunse al teatro..."**.

Se il contesto specifico (ad esempio, la presenza di giochi gladiatori o corse dei carri) suggerisce un anfiteatro o un circo, si potrebbe usare anche "anfiteatro". Ma "teatro" è la traduzione standard e più sicura per **בֵּית הַצִּלְמִים** nel periodo romano.

GLI APOSTOLI VEDONO DA LONTANO

- **Marco 15:40-41** (paralleli in Matteo 27:55-56 e Luca 23:49):

"C'erano anche alcune donne, che stavano ad **osservare da lontano**, tra le quali Maria di Màgdala, **Maria** madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome; queste, quando era in Galilea, lo seguivano e lo servivano, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme."

- **Luca 23:49** è particolarmente eloquente:

"Tutti i suoi conoscenti stavano da lontano, così anche le donne che lo avevano seguito dalla Galilea, e vedevano questi avvenimenti."

"Da lontano" (**makróthen** in greco) è la chiave. Questo dettaglio geografico è **teologico e emotivo**. Indica distanza fisica soprattutto distanza emotiva e spirituale. Si sentono separati, impotenti, schiacciati dall'orrore **di ciò che sta accadendo sotto i loro occhi**. Il loro Maestro, la loro speranza, è appeso a un legno in agonia. La Shekinah non è, non può essere in quel luogo: nel teatro degli empi che esibiscono uno spettacolo terribile e drammatico. **Lo "spettacolo orribile"** è implicito in ciò che vedono: la croce era il simbolo massimo della vergogna, del dolore estremo e della maledizione divina (Deuteronomio 21:23)

Il silenzio degli Apostoli è significativo. I Vangeli non riportano le parole degli uomini (eccetto forse Giovanni, che secondo la tradizione era più vicino). Sono le donne che, coraggiose, "osservano da vicino". Gli uomini sono spezzati, sconfitti, spettatori traumatizzati di una tragedia che non comprendono.

RIELABORAZIONE PAOLINA

L'apostolo Paolo, che scrive 20-30 anni dopo gli eventi, riprende l'immagine dello "spettacolo" (in greco **théatron**, da cui deriva "teatro") ma **ribalta completamente il suo significato**. Paolo non usa l'immagine non solo per rimandare alla crocifissione storica di Cristo, ma per descrivere **la vita dell'apostolo e della Chiesa nel mondo pagano**.

1 Corinzi 4:9

"Perché mi pare che Dio abbia messo noi apostoli in ultimo posto, come condannati a morte; perché siamo diventati uno spettacolo (théatron**) al mondo, agli angeli e agli uomini."**

Ribaltamento di prospettiva: ciò che per il mondo era vergogna (la croce), per Dio è gloria. Paolo applica questo principio alla vita dell'apostolo. L'apostolo, seguendo Cristo, accetta di essere considerato uno "spettacolo" per il mondo, cioè un personaggio da deridere, da disprezzare, da osservare con curiosità mista a disgusto.

Il Teatro metafora della vita apostolica: nell'Impero Romano, il teatro e l'anfiteatro erano luoghi di spettacolo dove i condannati (**noxii**¹) venivano esposti e uccisi per divertire la folla. Paolo usa questa potente e terribile immagine.

Attori/Spettacolo: gli apostoli ("noi").

Scena: il mondo intero ("al mondo, agli angeli e agli uomini").

Pubblico: tutto il creato, visibile e invisibile.

Trama: la loro vita di stenti, persecuzioni e umiliazioni è uno spettacolo che dimostra la potenza di Dio che si manifesta nella debolezza (2 Corinzi 12:9).

SENSO NEGATIVO E POSITIVO INSIEME

Negativo dal punto di vista del mondo: sono considerati "folli", "deboli", "ignobili" (1 Cor 1:27-28), come dei gladiatori condannati a morte che vengono derisi dalla folla.

Positivo dal punto di vista di Dio: proprio attraverso questa umiliazione, i romani pagani mettono in scena (**théatron**) contro il Vangelo della croce. La loro debolezza è il palcoscenico dove si manifesta la forza di Cristo. **La Shekinah**, come con Ester che intercede dentro il Teatro e salva Israele, **se ne va:** "Dio mio Dio mio perché mi hai abbandonato"?

PAOLO USA IMMAGINI SIMILI

- **1 Corinzi 15:30-32:** accenna al combattere contro le belve (metafora per le lotte contro i avversari) a Efeso, usando un'immagine tratta direttamente dai giochi dell'anfiteatro 'romano' // agli eventi di Ester 5,1-2.
- **2 Corinzi 2:14-16:** tratta di essere come il corteo trionfale di un generale romano, dove i prigionieri di guerra sono condotti come spettacolo. Anche in questo caso, è un'immagine di umiliazione pubblica trasformata in trionfo da Dio.

CONCLUSIONE

I Vangeli mostrano gli apostoli come **spettatori traumatizzati** di uno spettacolo orribile (la croce), che osservano "**da lontano**" nella disperazione di uno spettacolo idolatrico e criminale dal quale è assente la Shekinah.

¹ Condannati a morte per reati comuni, considerati dalla società romana come gli elementi più bassi e spregevoli.

Paolo riprende l'immagine dello "spettacolo": l'apostolo non è più lo spettatore ma **l'attore principale** su un palcoscenico mondiale del dolore e della sofferenza di un mondo teatrale senza Dio. La vita apostolica sulle tracce di Cristo, umiliata e perseguitata per il Vangelo diventa essa stessa uno "spettacolo" (**théatron**) che, nella logica paradossale di Dio, rivela la sua gloria e sconfigge la sapienza del mondo. Paolo, quindi, non riprende l'immagine della croce come spettacolo passato, ma rilegge l'*esperienza apostolica* presente alla luce di quella croce, dando un senso nuovo e profondo alla sofferenza e all'umiliazione dei credenti.

